

Dalla sua prima inaugurazione, a Napoli, la mostra “Totò Genio” viaggia per mantenere viva nel mondo l’arte di Totò e in ogni sua tappa si arricchisce di nuovi particolari. Dopo Lugano, eletta dal Principe come luogo di pace e di riposo, Roma: la città che ha accolto l’artista negli anni in cui ha espresso la sua più fulgida creatività e che è stata sfondo di innumerevoli suoi film.

Ci sono molte ragioni per amare Totò.

Sono così varie le sfumature della sua comicità, così infinite le risorse della sua maschera, così esuberanti le sue parole e le sue espressioni linguistiche, che sollecitano la risata lungo traiettorie sempre diverse, spostandosi con disinvoltura dal surreale alla satira, dalla caricatura alla farsa.

Questa mostra celebra opportunamente Totò in quanto “genio”; vale a dire non soltanto come eccezionale istrione e come talento assoluto della scena, ma anche – se si guarda al senso intimo della parola – come spirito profondo di una comunità, anima di un luogo e di una cultura. Popolare e non plebeo, arguto e non furbo, il personaggio di Totò rappresenta, infatti, per noi napoletani un monumento all’identità; forse per quella sua irredimibile attitudine a profanare la retorica del potere, o forse semplicemente per la capacità di ribellarsi alle angherie del fato con una risata.

Ma la risata in Totò è anzitutto un potente rimedio contro la sopraffazione: è il ridicolo che toglie altezza ai potenti e ne indebolisce le minacce. Ecco, è questo l’aspetto che io più amo fra le mille venature del personaggio di Totò, e mi vengono subito in mente alcune scene immortali: la pernacchia al gerarca nazista, il rifiuto all’ordine di sparare (“Io ho carta bianca!” intima il graduato tedesco, e sappiamo tutti la risposta che riceve), lo sberleffo al borioso onorevole Trombetta, la derisione pubblica del sedicente autore di un “Picassò”. E le ragioni di questa ribellione continua s’intravedono ancora una volta in un film, in quel bellissimo monologo in cui Totò divide l’umanità in “uomini” e “caporali”: una distinzione sottile che, attraverso le amare osservazioni del personaggio, lascia scorgere in trasparenza anche la malinconia dell’attore.

Umberto Eco aveva appeso un ritratto di Totò nello studio e diceva di non esser mai sazio dei suoi film. Instancabile e generoso anche quando oramai era mezzo cieco, Totò ha assicurato il buonumore ad almeno quattro generazioni di italiani. La sua straordinaria espressività e la sua umanità dirompente hanno ancora la forza di parlare agli uomini del presente. Povero Totò, era convinto di dissolversi nell’oblio nel volgere di pochi anni.

Noi, bambini cresciuti con i suoi film, possiamo allora dirci fortunati: perché ci siamo nutriti di risate e di leggerezza, e perché abbiamo imparato la provvisorietà del potere e la bellezza della pernacchia.

Grazie Totò, e grazie ai curatori di questa mostra.

Luigi de Magistris
Sindaco di Napoli